

*La Germania di Francesco Vettori e Niccolò Machiavelli**

di **Giorgio E.M. Scichilone**

1. Sarebbe l'epistolario più brillante quello a cui Niccolò Machiavelli diede vita con Francesco Vettori, se non lo si paragonasse alla celebre corrispondenza, avviata dalla «repubblica degli zoccoli» (il capitolo francescano di Carpi) con Guicciardini, uomo di ingegno pari all'autore del *Principe*; né probabilmente Francesco Vettori fu l'amico *par excellence* del Segretario fiorentino, ed estraneo rimane il suo ruolo nella scarcerazione di Machiavelli dopo la restaurazione medicea. Ma le lettere scambiate per tanto tempo tra i due uomini all'indomani della caduta della repubblica rimangono un pezzo ineguagliabile della letteratura italiana, oltre che il documento ammirevole di una intimità, talvolta interessata, vissuta nella sperequazione di genialità e modestia, tra passione e scetticismo, speranze e disillusione. Il Rinascimento si riversa in quel carteggio: «Chi vedesse le nostre lettere, honorando compare, et vedesse le diversità di quelle, si maraviglierebbe assai, perché gli parrebbe hora che noi fussimo huomini gravi, tutti volti a cose grandi, et che ne' petti nostri non potesse cascare alcuno pensiero che non avesse in sé honestà e grandezza. Però dipoi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, incostanti, lascivi, volti a cose vane. Questo modo di procedere, se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare sia laudabile, perché noi imitiamo la natura, che è varia; et chi imita quella non può essere ripreso»¹. La responsiva di Niccolò era ancora una volta il contrappunto superiore a una missiva di Francesco.²

In questo clima di sentimenti accesi, espressi con un'autenticità rispettosa dei ruoli (un popolano in disgrazia e un nobile ambasciatore, questi erano in fondo i due interlocutori), sono nate delle lettere che saranno sempre care per chi ama Machiavelli e la sagacia del suo pensiero, la chiarezza e l'ambiguità della sua scrittura, la tensione ideale del suo repubblicanesimo per il quale i rivoluzionari inglesi del Seicento lo pensarono «divino»³.

Francesco Vettori, inconsapevolmente, di quelle lettere ne ha ispirato una immortale. Il 10 dicembre 1513 lo «spectabilis vir» Niccolò gli annunciava di

* Recensione del volume Vettori F., Machiavelli N., *Viaggio in Germania*, a cura di M. Simonetta, Sellerio, Palermo 2003.

¹ N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1989, p. 284. Si veda anche F. Gaeta, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Lettere*, in Id., *Opere*, III, Torino, Utet, 1981, pp. 22-55.

² Anche questa celebrazione rinascimentale della natura, infatti, per quanto sia divenuta famosa, è stata 'ispirata' dalla precedente lettera di Vettori, in cui i morivi scettici, come la rinuncia al ragionamento politico con (e per) il ripiegamento nelle «choxe piacevole» (che è stata anche una tentazione del Segretario fiorentino *post res perditas*), e un'idea 'ficiniana' della «melanchonia, la quale io fuggo assai», sono ulteriori elementi che contribuiscono a focalizzare la cornice culturale specifica in cui si è prodotto il pensiero politico machiavelliano.

³ L'espressione di trova nel *Plato redivivus* di Henry Neville, che fu significativamente il primo traduttore dell'opera omnia di Machiavelli in lingua inglese.

avere «composto uno opuscolo *De principatibus*» in cui sono descritte di «quale spetie sono, come e' si acquistono, e' si mantengono, perché e' si pèrdono». Alcune edizioni del *Principe* fortunatamente premettono questa straordinaria testimonianza 'privata' che conserva la più alta dichiarazione della vocazione intellettuale focalizzata, machiavellianamente, nella politica: «mi pasco di quel cibo che solum è mio et io nacqui per lui». Purtroppo nessuna antepone la lettera di Vettori che ha predisposto quella pagina familiare ed universale.

2. Forse il capitolo su Francesco Vettori nella nostra storia letteraria deve essere ancora scritto. Certamente il suo ruolo nella delineazione del contesto ideologico ed intellettuale della politica fiorentina è stato immediatamente colto dagli studiosi. Rudolf von Albertini⁴, Felix Gilbert⁵, Ezio Raimondi⁶ ed Ugo Dotti⁷ (appena qualche nome) hanno dedicato pagine penetranti allo svogliato ambasciatore repubblicano e medico, ottimate conservatore ed erudito osservatore del fluido mondo rinascimentale. E soprattutto due saggi specifici – quello di Rosemary Devonshire Jones, *Francesco Vettori, Florentine Citizen and Medici Servant* e l'altro di John M. Najemy, *Between Friends. Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*⁸ – che hanno raccontato il Segretario fiorentino e il mondo machiavelliano attraverso l'amicizia del corrispondente. È un bene inestimabile, per chi voglia apprezzare i suoni stessi delle parole che scorrono in opere politiche così difficili come il *Principe*, che uno scritto che riporta peraltro un'esperienza condivisa con l'amico Niccolò, sia riproposto con la dignità che merita, quarant'anni dopo l'autorevole edizione Laterza dell'opera omnia di Vettori curata da Enrico Niccolini. La casa editrice Sellerio lo ha fatto affidandolo a una sua elegante collana – *L'Italia* – che fu ideata da Leonardo Sciascia, in cui appaiono grani sparsi della nostra sapienza e storia (Paolo Giovio e Poggio Bracciolini, per esempio, Leonardo da Vinci e Niccolò Valori, per rimanere al Rinascimento). Così il *Viaggio* di Vettori, grazie alla colta introduzione di Marcello Simonetta, uno di quegli italianisti che lavorano all'estero, nel suo caso alla prestigiosa Yale University, approda nelle nostre librerie, per raccontarci una dimensione di quel cosmo machiavelliano popolato di principi redentori e profeti *versuti*, di eroi ariosteschi e infidi uomini simulatori, preti boccacceschi e meretrici aretiniane, umanisti e diplomatici. E nell'ambasciatore fiorentino, sopravvissuto splendidamente (Simonetta ha ragione) al mutamento politico⁹, rivive un'elementare filosofia rinascimentale,

⁴ R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica* (1955), Torino, Einaudi, 1995, pp. 246-265.

⁵ Si rinvia in particolare a F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento* (1965), Torino, Einaudi, 1970, pp. 211-217.

⁶ E. Raimondi, *Politica e commedia* (1972), Bologna, Il Mulino, 1998. Il saggio *Il Segretario a teatro*, dove vengono dedicate alcune pagine al *Viaggio in Alemagna*, è del 1972, e l'edizione dello scritto di Vettori disponibile al Raimondi era quella parigina del 1837.

⁷ U. Dotti, *Niccolò Machiavelli. La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli, 1979.

⁸ Il primo, della University of London, è del 1972, il secondo, Princeton University, del 1993.

⁹ Si vedano tuttavia le osservazioni di F. Gaeta, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Lettere*, cit., p. 35, in cui pone accanto all'anonimo *Raccolto delle azioni di Francesco e Pagolo Vettori*, in F. Vettori, *Scritti storici e politici*, a cura di E. Niccolini, Bari, Laterza, 1972, pp. 338-355, che

disincantata ed epicurea, della “foia”, in cui le ansie superiori della politica vanno a lenirsi per sempre. È un approccio alla vita che si riverbera nell’arte dello stato, e la dicotomia machiavelliana che separa i principati dalle repubbliche, l’arbitrio dalla legge, ha una esemplificazione in Vettori che non va immediatamente sottovalutata: tutti quelli «de’ quali io ho cognizione per istoria o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide». Per questo lo studiolo di San Casciano, nell’angoscia dell’esilio, ci aveva introdotto nelle corti di uomini eccellentissimi, laddove la politica si eleva in un *sentire* affatto diverso, appassionato e mistico.

3. Il *Viaggio*, benché offra «pochi dati sull’attività svolta»¹⁰ e, comunque, non sembri ambire ad essere una grande opera letteraria – in fondo è e vuole rimanere una relazione delle cose occorse nella *gita d’Alemagna*, limitandosi a riportare «racconti sollazzevoli e poco decenti»¹¹ – assume immediatamente lo stile impegnativo dei modi umanistici, con quell’iniziale “proemio di scusa” che presenta la narrazione come un dono offerto a chi ha insistito «al continuo» («non ho potuto contraddire come quello che alli amici ogni cosa concedo»), retoricamente responsabile di avere ‘costretto’ l’autore a comporre il racconto. La dedicatoria dei *Discorsi* machiavelliani, esempio obbligatorio, sarà tutta pervasa dallo schema: «voi che mi avete forzato a scrivere quello ch’io mai per me medesimo non arei scritto».

Ma la scusa del proemio diventa, nei toni, intensa e meno accademica, nell’*incipit* del libro successivo, quando un’*occasione*, l’incontro polemico con un concittadino, induce lo scrittore a una giustificazione, che se non si eleva ad una teoria della letteratura attesta certamente una moderna professione di vocazione intellettuale. Che è avvertita evidentemente nel profondo dallo scrittore, dato che l’*excusatio petita* iniziale spinge Vettori a ribadire puntigliosamente ad ogni attacco dei cinque libri che compongono la narrazione le ragioni di quella vocazione letteraria, e di argomentarla non senza un insopprimibile sfoggio di erudizione. La malcelata irritazione di Machiavelli, in un’ironica battuta della loro successiva corrispondenza, lo denuncerà apertamente: «Né so quello si dica Aristotile delle repubbliche divulse...».

Percorrendo la strada con l’oratore fiorentino che porterà alla corte di Massimiliano d’Asburgo, ci fermiamo per un momento a Trento, al confine con la Germania, e abbiamo già saputo delle storie (le note esplicative bene evidenziano il rimando classico a cui soggiace l’aneddoto, che ci consente di intravedere, con le cose descritte dal Vettori, la ‘cultura’ attraverso cui sono mediate) che l’ambasciatore raccoglie nelle osterie e nei luoghi dove fa tappa. In fondo è qui che già si annuncia tutto il *Viaggio*, nella ricercata e raccontata frivolezza di una vita e quindi di una letteratura (almeno la propria) parallela all’arte dello stato. Si apre uno scenario rinascimentale che non sarebbe dispiaciuto al Burckhardt, fitto

legittima il passaggio di Vettori dalla repubblica al principato mediceo, la lettera di Paolo Pandolfo de’ Conti a Francesco Guicciardini, in cui si descrivono le angustie di quel passaggio, compresi i tratti di fune.

¹⁰ R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato*, cit., p. 247.

¹¹ O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella relazione col machiavellismo*, Roma, Loescher, 1883-1911, 2 voll, I: p. 397. L’Albertini le definì «una serie di storielle piccanti».

di veleni che tolgono di mezzo scomodi avversari d'amore e di politica, essendo lo stesso principio, quello del dominio della forza e dell'astuzia, che regola le grandi vicende umane – l'impressionante retroscena della discesa di Carlo VIII, notoriamente chiamato in Italia da Ludovico Sforza, che scopriamo sobillato da scellerati intrighi di corte, o le dicerie sull'avvelenamento del papa Borgia – come le passioni, erotiche o tristi, di gente oscura.

E allora che si appunta, senza intestardirsi sul biasimo né sullo stupore (altro segno dei tempi?), la riflessione dello scrittore: «et in effetto tutto il mondo è ciurmeria; et comincia a' religiosi a va discorrendo ne' giureconsulti, ne' medici, nelli astrologi, ne' principi secolari, in quelli che sono loro attorno, in tutte l'arte et essercizi; e di giorno in giorno ogni cosa più s'assottiglia et affina».

A stupire è invece un tratto costante della narrazione, inappellabile e duplice, che oltre al secolo rivela anche la personalità dell'autore e i suoi 'chiodi fissi'. Un inesorabile anticlericalismo, così abituale da risultare talvolta involontariamente mordace, come, *inter alia*, quel vescovo di Colonia che non va alla Dieta imperiale (notiamo noi) perché «sendo molto grasso, non si poteva muovere»; o quel ragazzo che rifiuta le avance di una giovane perché timoroso di offerte finalizzate al matrimonio o, insinua Vettori, «forse, per essere assueto qualche anno a Roma non li andassero le donne a gusto». Dove l'evidente riferimento all'invettiva contro la capitale della Chiesa si innesta in una tradizione assai viva, con Guicciardini, pur da legato pontificio, che confessa di amare «quanto se medesimo» Lutero «per ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità», riecheggiando a sua insaputa lo stesso Vettori che, da ambasciatore presso il papa, dirà nelle sue lettere di sperare nell'avanzata degli altri infedeli per antonomasia, i turchi, per bastonare i prelati. Il non meno celebre e tremendo sarcasmo, seriamente formulato nell'ambito della teoria politica, del Machiavelli dei *Discorsi*, che sulla corruzione ecclesiale proporrà, non senza creatività e sfruttando proprio la sua esperienza del viaggio in Germania, una prova *a contrario*: «mandare ad abitare la corte romana» nel popolo più incorrotto d'Europa, gli Svizzeri, e si vedrebbe «che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i rei costumi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere».

A questa caparbieta anticlericale fa seguito un'altra, minore, se vogliamo seguire la gerarchia valoriale dello scrittore: la misoginia. Seppure raccontato sul registro del tema erotico, la libidine femminile attrae ed inquieta. E dalla sordina esce, comunque, una nota notturna, che è la paura delle donne. Le quali si muovono verso il mondo maschile spinte dal piacere e dalla vendetta, pratiche di irresistibili arti amoroze come del veleno, dove il piacere e la vendetta, l'amore e la perfidia, sembrano essere ciascuno il volto dell'altro. Perciò il savio Vettori ne ricava una superiore diffidenza e può chiosare sulla pazzia di quanti si affidano alle mogli. Il povero diavolo Belfagor, in fondo, sarà costretto a condividere questo assunto.

4. Tutta un'altra scena, e le ragioni sono evidenti considerando la genesi e il fine del *Ritratto delle cose della Magna*, se si passa alle pagine machiavelliane.

Rielaborazione del primitivo rapporto diplomatico della stessa legazione,¹² lo sguardo del segretario rivela una curiosità ed un interesse politico che raramente affiora nell'ambasciatore della repubblica fiorentina. Da Machiavelli saremo edotti sulla situazione amministrativa dell'Impero, diviso tra l'autorità regale degli Asburgo e il potere dei principi elettori e delle libere comunità. Anche i costumi dei Tedeschi vengono colti e descritti in chiave politica, perché è l'arte dello stato – inevitabile il riferimento ancora ad una lettera memorabile al Vettori – l'unica notizia che importa al nostro Niccolò, l'unica di cui non si stanca di «ragionare».

Il ritratto parallelo, quello delle cose della Francia, avrà un'elaborazione teorica negli scritti politici *post res perditas* fin troppo nota per insistervi qui.¹³ Ma, come è stato rilevato, la descrizione della Germania era interessata (e quindi 'viziata') a mostrare la convenienza di orientare l'alleanza fiorentina verso il regno francese, la vera potenza statale europea che si ergeva contro il decadimento dell'autorità imperiale, indebolito dalle forze centrifughe locali. E in effetti sulla corrispondenza che il Machiavelli intratteneva con la Signoria – e sul successivo *Ritratto* – da un lato veniva a riflettersi la situazione politica interna a Firenze (che aveva determinato la sua originaria esclusione dalla legazione da parte di una fazione aristocratica antisoderiniana e filoimperiale) e dall'altro, allargando la visione municipale, la realtà tedesca dell'impero finiva per apparire quasi uno specchio delle desolanti lacerazioni italiane.

Senza peraltro che quest'ultime fossero causate dalla «rozza libertà» di cui vivono le città della Germania: una sicura trasfigurazione d'ispirazione classica, nell'elogio della frugalità privata che si accompagna (e contribuisce) alla ricchezza pubblica. Machiavelli in sostanza andava elaborando il “paradigma svizzero” delle comunità tedesche, che avrebbe costituito al contempo il pericolo per la libertà italiana e l'esempio moderno, sul modello romano delle «armi proprie»¹⁴. Di qui la ricostruzione delle fonti che ha intrapreso la critica machiavelliana.

«Se in Francia era andato con Cesare, in Germania andava con Tacito»,¹⁵ così, letterariamente, il Ridolfi; come del resto, possiamo aggiungere, in un'altra legazione, quella presso Cesare Borgia, le *Vite* di Plutarco, espressamente richieste alla propria cancelleria, sembrano palesare il bisogno di leggere gli eroi antichi per *intelligere* quelli moderni.

Si tratta, come è noto, di un'interpretazione tipica, che però il più delle volte è stata mossa a sfavore del Segretario fiorentino, a cui i classici avrebbero fatto velo per la comprensione della 'realtà effettuale' tedesca. Già Tommasini, individuando

¹² Indispensabile rinviare a J.-J. Marchand, *Niccolò Machiavelli: i primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1975, in cui all'edizione critica dei testi del cancellierato è premessa un'interessante nota critica dei medesimi.

¹³ Si rinvia soltanto a G. Cadoni, *Machiavelli. Regno di Francia e principato civile*, Roma, Bulzoni.

¹⁴ Cfr. G. Inglese, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, cit., pp. 16 e sgg.

¹⁵ R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1969³, p. 162. (), il quale cita in nota Tommasini, riprendendo tuttavia alcune espressioni del Villari: «... come una rimembranza della Germania di Tacito... un accento di dolore, che rileva l'animo trafitto del paragone, che il Machiavelli fa, senza esprimerlo, del paese che descrive e l'Italia. E par che prorompendo esclami ai Dieci: Ecco come dovrete voi ordinar la Repubblica, se veramente la volete libera e forte».

in Sallustio e Cesare (non già in Tacito) le ‘fonti’ del *Ritratto*, aveva osservato che Machiavelli «troppo soggiace alla preoccupazione della tradizione classica, cui davasi allora valore troppo convenzionale d’indubitabile esperienza».¹⁶ Tale giudizio era fondato sul confronto con una relazione contemporanea di Vincenzo Quirini, uno scritto esemplare della diplomazia veneta, «così logico, così completo, così libero da pregiudizi subbiettivi» rispetto a quello machiavelliano, «il quale invece a ogni piè sospinto lascia trapelare gl’influssi che cospirano a sviare l’autore dal vero, a renderlo senza dubbio più sottile che accorto».

Dell’innegabile idealizzazione Chabod aveva invece scorto «l’intento polemico»: «È nuovamente, un po’, la *Germania* di Tacito, libera e forte, opposta alla corruzione del mondo romano».¹⁷

E in effetti, lo ha chiarito Gennaro Sasso, «rappresentare i Tedeschi come un popolo semplice, laborioso ma quasi intatto alla “civiltà”, significava forse sacrificare al *topos* tacitano la schietta osservazione della realtà»,¹⁸ pur nell’intatta capacità del Segretario fiorentino di cogliere nel suo viaggio il quadro socio-politico della «Magna», e di giocarlo nell’analisi delle relazioni tra stati, di cui l’elemento tedesco ed imperiale rimaneva un dato essenziale, determinante per la sorte degli stati della «provincia» italiana.¹⁹ Perciò ritroveremo nel *Principe*, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, nell’*Arte della Guerra* la realtà effettuale e l’immaginazione di essa, con quel tentativo di cesellare questo piccolo mito, strategico nell’elogio della libertà armata.

5. È probabile che questa nota machiavelliana soggiace ad un evidente cliché, il solito inevitabile obbligo di descrivere una funzione dipendente. Del resto, la fortuna ha voluto che dalla medesima legazione siano venuti fuori due scritti, uno del genio machiavelliano e l’altro dell’ambasciatore fiorentino, e ciò non ha giovato al secondo. Così la *Germania* di Vettori deve essere presentata come una delle molteplici sponde del mondo a cui quel genio ha dato luce: «la materia dell’operetta risulta di estremo interesse tanto se si esamina sotto l’aspetto di una testimonianza storica, [...], quanto se si misura in rapporto al *milieu* professionale del Machiavelli».²⁰ Parleremmo di Marcello Adriani, che pure fu pregevole

¹⁶ O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella relazione col machiavellismo*, I, cit., p. 420.

¹⁷ F. Chabod, *Il segretario fiorentino* [1953], in Id., *Scritti su Machiavelli* [1964], Torino, Einaudi, 1993, p. 347, che pur citando in nota Tommasini, riprende tuttavia alcune espressioni del Villari: «...come una rimembranza della *Germania* di Tacito... un accento di dolore, che rileva l’animo trafitto del paragone, che il Machiavelli fa, senza esprimerlo, del paese che descrive e l’Italia. E par che prorompendo esclami ai Dieci: Ecco come dovrete voi ordinar la Repubblica, se veramente la volete libera e forte».

¹⁸ G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1993³, I: *Il pensiero politico*, p. 300.

¹⁹ Cfr. G. Cadoni, *Machiavelli. Regno di Francia e principato civile*, cit., p. 25, in preciso riferimento alla letteratura critica della legazione e del successivo rapporto: «Si è sostenuto persino che Niccolò giudicava i tedeschi attraverso il ricordo della *Germania* di Tacito. Per altro tutto ciò non gli impedisce di individuare con singolare perspicacia la disgregata struttura dell’Impero, che viene implicitamente contrapposta a quella, ben diversa, del regno di Francia».

²⁰ E. Raimondi, *Politica e commedia*, cit., p. 57.

umanista traduttore di Plutarco, se non fosse stato il diretto superiore nella gerarchia burocratica del Segretario fiorentino? E chi in fondo enfatizzerebbe il ruolo crudele dello stesso Cesare Borgia se il *Principe* non lo avesse scolpito nella memoria collettiva? D'altra parte la stessa scelta editoriale del *Viaggio in Germania* ha sentito il bisogno di affiancare alla scrittura di Vettori quella sinottica dell'amico Machiavelli, escluso inizialmente da quella legazione non per «beghe cancelleresche»,²¹ ma in quanto colpito dal veto dagli avversari di Piero Soderini, forse perfino timorosi che il viaggio machiavelliano precludesse, in un quadro di mutevoli alleanze internazionali, all'ascesa principesca dello stesso Gonfaloniere perpetuo.²² Così il 'partito' nobiliare si adoperò perché fosse l'aristocratico Francesco l'ambasciatore di Firenze e non «codesto ribaldo» del Machiavelli, come lo definì Alemanno Salviati, leader della fazione avversa. A missione inoltrata, Soderini fece in modo che il suo uomo di fiducia, il suo *mannerino* (ruffiano, garzone) a detta degli stessi nemici, messer Niccolò appunto, raggiungesse l'oratore della repubblica a Costanza, dove si riuniva la dieta imperiale²³.

Eppure, dalle considerazioni qui svolte, appare chiaro che andrebbe valorizzato ciò che con espressione appropriata è stato posto come il «problema più generale del rapporto creativo tra Machiavelli e Vettori»,²⁴ che ci sembra di individuare sotto il duplice profilo, distinto solo per comodità interpretativa, letterario e politico: la ricezione e meditazione delle fonti, antiche e moderne, e il giudizio sulla storia italiana (le trame complicate di Firenze, il papato, Venezia e Milano, e Francia e l'Impero...), in cui l'*esperienza* induce, nel Vettori, ad una peculiare visione fatalista e scettica – la rinuncia al ragionamento causata dalla sconfitta della razionalità politica – ed impone un realismo metodologico che abbraccia l'uomo e il potere. Qui andrebbe studiata la relazione intellettuale *between friends*, che il carteggio già in parte rivela, quando invece tendiamo ad incrociare le opere dell'ambasciatore alla luce della successiva poderosa celebrità dell'ex Segretario.

Leggeremmo oggi il *Viaggio in Germania* se non ci fosse stato il *Ritratto delle cose della Magna* di chi ha composto il *De principatibus*? Forse no, purtroppo. E Vettori, inutilmente assillato con drammatica dignità dal compagno

²¹ Così Simonetta a p. 11 della sua *Introduzione al Viaggio in Germania*, forse poggiandosi sulla biografia ridolfiana, che pure delinea lo sfondo di politica interna della legazione, al solito ottimamente presentato da G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 249 e sgg., che chiarisce i termini dello «scontro violento» in cui matura la nomina di Vettori. Si rinvia inoltre a N. Rubinstein, *Firenze e il problema della politica imperiale in Italia al tempo di Massimiliano I*, in «Archivio Storico Italiano», CXVI, 1958, pp. 5-35 e 147-177.

²² È la nota tesi di S. Bertelli, *Machiavelli e la politica estera fiorentina*, in «Cultura e scuola», IX, 1970, pp. 114-119 (cfr. anche Id., *Petrus Soderinus Patriae Parens*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 31, 1963), in cui si puntualizza lo scenario fiorentino che egli stesso aveva tracciato nella nota introduttiva agli scritti sull'*Esperienza in Alemagna* del cancellierato machiavelliano (cfr. N. Machiavelli, *Arte della Guerra e altri scritti politici*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 185-191).

²³ Come opportunamente osserva il Gaeta, fu proprio questo passaggio della legazione, la nomina cassata e la rivincita del Gonfaloniere, a 'compromettere' definitivamente Machiavelli col regime soderiniano.

²⁴ È l'opportuna annotazione di Simonetta, che evidenzia le fonti letterarie, antiche e moderne, delle pagine del Vettori, riproponendo la questione, assai interessante, della interazione culturale tra i due amici.

in disgrazia per perorare la sua causa presso i Medici, i nuovi potenti di Firenze e Roma, egli, che ambasciatore senza costrutto nella città dei Cesari e dei Papi (come quei principi ignavi descritti nei *Discorsi* che hanno i regni senza saper governare), non avrebbe mai immaginato che le sue pagine, e la sua stessa figura, rimangono obbligati all'amicizia di Niccolò Machiavelli.